

Brani tratti dal capitolo Marina da  
“ La mia storia “  
( inedito) di Rizzo Giancarlo - Torino

...E così, dopo la fine della scuola, nell'estate del '62 sono andato a lavorare come disegnatore edile in una ditta di serramenti in alluminio in strada Mongreno.

A ottobre mi ero iscritto al terzo anno d'istituto serale di Elettronica Industriale al San Secondo e l'inverno passava tra il lavoro, la scuola, Luciana, il freddo e il mal di testa per la mia sinusite.

Periodo complicato. Mia madre mi guardava e scuoteva la testa. E la mia testa era sempre in subbuglio tra poesie per Luciana e formule matematiche che non volevo memorizzare.

La scuola andava male ed ero scoraggiato e con Luciana non si facevano passi avanti; più che forsennate limonate nel buio della sera – andavo a prenderla all'uscita del lavoro, prima di andare a scuola, senza mangiare – non mi concedeva altro.

Insomma, non potevo andare avanti così.

A febbraio '63 compiuti i diciotto anni, ho fatto domanda per andare volontario nella Marina Militare.

A La Spezia ci hanno messo tutti nudi in fila per la visita medica: nonostante i tanti anni di collegio, non avevo avuto modo di fare l'esperienza di poter confrontare la dimensione del mio pene con quello degli altri.

Credo che per tutti sia stata un'esperienza positiva.

I test attitudinali mi hanno attribuito la categoria più ambita, quella dei tecnici elettronici, in linea con le mie aspettative.

Quando mi è arrivata la risposta positiva, ho lasciato stare la scuola e piantato Luciana.

Mi sono goduto una primavera di serena vita tra casa, lavoro e ragazze che trovavo nel vivaio del locale detto “La Grotta”, in via S. Tommaso angolo V. P. Micca.

Il "sotto" del bar era ritrovo di giovanissimi; c'era un juke box sempre aggiornato e una semioscurità che proteggeva l'intimità delle coppie.

Ad Agosto l'addio a Maresa, la mia ultima fiamma e la partenza per le scuole CEMM di Taranto: arruolato Volontario con una ferma di sei anni, per diventare tecnico elettronico e



per girare il mondo come era scritto sui manifesti.  
Un futuro radioso!

Scuole CEMM

*“Quel ramo del mare Ionio, che volge a mezzanotte, tra due pianure non interrotte di campi, con pochi seni e golfi a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi e a prender corso e figura di stretto, tra il castello a destra e via d’Aquino dall’altra parte”.*

*“E il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all’occhio questa trasformazione e segni il punto in cui Mar Piccolo cessa e Mar Grande incomincia, per pigliar poi il nome di Ionio, dove le rive, allontanandosi di nuovo, lasciano l’acqua distendersi e rallentarsi in quel golfo di Taranto”.*

*“San Vito, la principale di quelle terre, che dà il nome al territorio”...*

La manzoniana descrizione delle scuole Cemm a S. Vito, prologo dell'edizione del Jack 4, era preceduta dallo struggente prologo: *“Addio monti sorgenti dall’acque ed elevati al cielo...”* per giocare sul malinconico arrivo delle reclute nella caserma che avrebbe custodito per due anni i volontari tecnici elettronici del corso 1963-65.



E allora in quel di Taranto mi sono trovato come in collegio, a marciare per i cortili della caserma in fila per due e a fare il mio dovere di volontario al corso del 1963.

Nel gruppo dei miei colleghi mi ero posto come leader ed ero giudicato tra i più influenti. Per un certo periodo ero stato nominato Capo-Corso e comunque mi consideravo tra i migliori anche nello studio.

L'elettronica mi piaceva anche grazie alla capacità del professore, il sig. Amato, di spiegare in modo chiaro e con linguaggio elementare anche i concetti matematici più complessi.

Capacità che non solo apprezzavo ma che giudicavo interessante per la sua tecnica espositiva tanto da rimanere un esempio cui riferirmi per la vita futura.

Persino i concetti contenuti nella teoria della relatività di Einstein ci furono svelati con una semplicità stupefacente.

Bravo in ginnastica, avevo un solo degno avversario nel percorso di guerra: Ettore Ventura.

Mi sono anche classificato nel nuoto per partecipare ai campionati della Marina, devo dire però con poca fortuna.

La città era piena di ragazze, e con Giampi ci cambiavamo in borghese nella casa di una signora che per un piccolo compenso ci affittava un armadio per tenere i nostri vestiti, e si tentava di abordarne qualcuna lungo lo "struscio" di via di Palma.

Il risultato era scontato: il nostro dialetto non era tarantino, dunque eravamo marinai e come tali, da evitare da parte delle ragazze.

Però in città si mangiava bene e con poco e la sera si andava al cinema.

Eravamo riusciti anche a integrarci in una piccola cerchia amici civili con cui trascorrere pomeriggi in compagnia.

Essere pescati in franchigia a indossare abiti borghesi significava la punizione del "massimo di rigore" con menzione pubblica di rimprovero, ma la cosa non ci ha mai fermato.

D'estate si andava al mare a Lido Bruno vicino a capo S. Vito, in un'acqua limpida tra scogli e fondali interessanti e tanti pesci da fiocinare e mangiare sui fuochi in spiaggia.



Durante l'estate a Torino l'andare in piscina era per me molto importante, soprattutto perché era molto facile conoscere ragazze e nuove compagnie con cui organizzare i passatempi in autunno e durante il periodo scolastico.

Naturalmente l'abitudine non volevo perderla solo perché ero militare.

A Taranto, appena arrivato alle scuole Cemm, una delle prime cose che ho fatto è stata quella di frequentare la piscina comunale.

E, come previsto, non c'era che l'imbarazzo della scelta per quanto riguardava la possibilità di fare conoscenze femminili.

Una bella ragazza che giocava con un bimbo di circa due anni mi ha colpito e interessato già dai primi giorni. Pensavo che il bimbo fosse suo fratellino ed invece ho poi scoperto che era suo figlio, quando ormai eravamo arrivati ai contatti intimi.

Non c'è voluto molto per capire che stavo muovendomi su un terreno difficile e forse pericoloso; sicché ho preferito rinunciare a lei e anche, purtroppo, alla piscina.

Di quei giorni mi è rimasto il ricordo legato alla canzone "Il mondo" che in quel periodo era in voga e che quando ancora oggi risento, mi porta ai favolosi diciott'anni.

Alla scuole, c'erano anche i giorni della noia nella routine giornaliera tra studio e "posto di lavaggio".

Ma anche giorni drammatici come quando, dopo un'esercitazione, un allievo del corso per elettricisti, avendo sottratto una bomba a mano, ha tentato di aprirla sul davanzale della finestra della camerata.

Per fortuna quelle sono bombe da esercitazione con meno potere esplosivo, ma comunque tali da distruggere la mano e sfigurare il volto... mi sono offerto per andare a recuperare i pezzi di carne bruciacchiati: volevo mettere alla prova il mio cinismo e ci sono riuscito senza soccombere all'emozione.

I giorni più attesi erano quelli del 2 Giugno: la grande sfilata delle Forze Armate a Roma.

A parte la sudata della sfilata sotto il sole rovente, era la libera uscita, la goduria assoluta.

Roma mi lascia senza parole ancora oggi, se la giro col naso all'insù.

Ma a quei tempi c'era anche la frenesia del cacciatore di ragazze. E con Giampi era un piacere; come quella volta, in un buco dietro a Termini, in cui ci innamorammo entrambi di Nadia, una Jugoslava bionda e stupenda, bella da farci scolare tre litri di "Vino dei Castelli" nella durata della cena.

E quando, lasciando la sua compagnia venne a sedersi al nostro tavolo dicendo che eravamo molto simpatici, noi eravamo già quasi sbronzi e languidi con il cuore a balzelloni e ce la mangiavamo con gli occhi e con le parole che lei sorridendo non capiva.

Era tutto un sorriso, Nadia...

Alle scuole CEMM, c'era il tempo per studiare e per pensare; e per capire che la vita poteva essere vissuta a ritmo dei Beatles senza tanti problemi. Ci inventavamo sequenze di ballo figurato come quello che in quattro avevamo studiato e che chiamavamo "COVO", sigla determinata dalle iniziali dei nostri nomi: Caroli, Oceano (Giacometti), Ventura, Orfeo (Rizzo).



C'erano momenti strani causati dagli eventi impreveduti e dolorosi come per Cupani che dopo essersi banalmente ferito a un ginocchio, è finito incredibilmente ad affrontare l'amputazione della gamba incancrenita.

Ci hanno poi detto che a Mazzara del Vallo, il suo paese, non erano riusciti a salvarlo ed era morto.

Il nostro Maresciallo, il primo giorno di corso ci aveva detto: <Una cosa importante: siete militari e per un motivo qualsiasi potreste affrontare il distacco dai vostri compagni. Non affezionatevi mai.>

Il Jack 4, la cui edizione fu stampata in ciclostile per circa 100 copie nell'Agosto del '65, alla fine del corso, dopo aver descritto la vita nella scuola e i ritratti degli orgogliosi Tecnici Elettronici, sancì la fine del corso con la cronaca della gita didattica presso le grandi aziende italiane fornitrici della marina Militare: Napoli con Italsider, Roma con la Rai, Firenze con Galileo e la Ote, Genova con la Marconi, Ivrea con la Olivetti. Eravamo quaranta ragazzi pronti per essere mandati nelle diverse destinazioni.



Torricelli (Agosto '65)

Dalle scuole CEMM, l'imbarco sui sommergibili, col diploma di Tecnico Elettronico e il prossimo grado di sergente, fu una scelta eccitante per un tipo come me.

Augusta era la base per il Torricelli, sommergibile acquisito dagli americani subito dopo la guerra.

I sommergibili sono come delle grandi botti, ma di ferro.

Hanno la forma del pesce, anzi assomigliano più alle balene.

Anche i sommergibili hanno bisogno di respirare; così sono costretti a venire spesso in superficie.

Hanno due tipi di motore che fanno girare le eliche per la propulsione: un motore elettrico e uno diesel.

Con le batterie elettriche si può andare per mare "stando sotto", ma per far andare i motori diesel occorre l'ossigeno. Allora il sommergibile, se non vuole essere visto, non emerge ma emette, dalla sua schiena, solamente un grosso tubo (snorkel) che si innalza fino a qualche metro sopra la superficie dell'acqua. E succhia l'aria per i motori.

Con i motori diesel, mentre si procede, si caricano le batterie per poi tornare a navigare sott'acqua, come le balene.

E come le balene anche il nostro Torricelli emette dei suoni; ma non sono canzoni o richiami d'amore come i loro.

L'eco delle emissioni del sonar, torna indietro e segnala la presenza di corpi immersi nel mare, siano essi balene o altri sommergibili oppure gli scafi di navi in movimento. Sapendo la velocità della propagazione delle onde sonore nell'acqua e calcolando il tempo di risposta dell'eco, si può calcolare la distanza dei bersagli. Naturalmente la direzione è determinata dalla posizione dell'antenna rispetto alla prora del sommergibile.

Il radar si usa in superficie ma funziona nello stesso modo, senonché le onde non sono sonore ma elettromagnetiche.

Dentro i sonar e i radar circola la corrente elettrica attraverso circuiti costituiti da resistenze, condensatori, trasformatori, valvole, ecc.

Quando qualcosa non funziona nel sonar o nel radar, basta chiamare il tecnico elettronico il quale provvede a riparare il guasto nel più breve tempo possibile.

Il tecnico elettronico del sommergibile Torricelli ero io, e il mio lavoro prioritario era quello di assistenza professionale agli apparati elettronici di bordo.

Oltre ad aver studiato elettronica in generale alle scuole Cemm, appena a bordo ho ricevuto i manuali di tutti gli apparati e ho dovuto studiarli almeno nei tratti complessivi.

Manuali tutti in inglese, una lingua che ho dovuto imparare anche se limitata al gergo tecnico.

Naturalmente la responsabilità di una posizione così specialistica non ricadeva tutta sulle mie spalle, anzi io ero l'ultimo pivello arrivato a bordo ed ero "in custodia" del Capo di seconda classe Marulli, tecnico elettronico dall'intuito eccezionale. Perché certi guasti li becchi solo se hai intuito.

Il lavoro ordinario, quando tutti gli apparati funzionavano regolarmente, era quello di assistere il comandante in Torretta, fornendo i dati del "tavolo tattico" ovvero un tavolo luminoso che segna il percorso del sommergibile su una carta nautica dove vengono anche marcati gli eventi diversi che si presentano durante la navigazione, sia in superficie che in immersione, come la presenza di navi o altri sommergibili.



Naturalmente l'essere sommergibilista era un vanto, ma anche un sacrificio quando si lasciava la terraferma per le esercitazioni come Metaflex nel Mediterraneo con gli alleati della Nato.

La Torretta è un ambiente grande come due armadi "quattro stagioni" accoppiati, o poco più.

Vi si accede salendo dalla sala macchine, attraverso una botola con una scala a pioli verticale in ferro, come lo è tutto il resto e, se non ci fai attenzione, all'ultimo gradino rischi di sbattere la testa contro la colonna del periscopio.

Di solito è il comandante che ha il privilegio di guardare nel periscopio.

Ma una mattina, in immersione e affioramento, il periscopio è su nel momento in cui salgo per andare al mio posto di guardia; il comandante Di Perro è spostato sulla destra a mezzo metro dall'oculare che quindi è libero.

E mentre salgo, un raggio di luce mi si conficca nell'occhio e mi ammalia. Non posso fare altro che seguire il raggio e incollarmi al periscopio.

Non potrò mai più dimenticare l'immagine che mi si è stampata nel cervello; cervello addormentato da ormai dieci giorni continui d'immersione; dieci giorni di buio e di balordaggine.

Cielo sereno come di una mattina radiosa, mare infinito di un blu perfetto, una striscia lontana di terra, Malta, illuminata dal sole; e in un lampo, un arco velocissimo di pesci rondine a cento metri di distanza.

Il cuore in subbuglio, la voce imperiosa del comandante, lo shock della memoria che ha ripreso a funzionare come dopo una scarica elettrica: era domenica mattina e fuori c'era il mondo!

Quindici giorni chiusi in una botte di lamiera spessa 22 millimetri, sotto uno strato di acqua a 220 piedi di profondità...

E' chiaro che il sommergibilista è perlomeno non normale, perché una persona con il cervello a posto, la domenica se ne sta in casa con la sua donna a fare all'amore oppure se ne va al cinema o allo stadio!

Non scende nella profondità del mare, non ci resta chiuso sedici giorni di seguito senza vedere il cielo e sa distinguere quando è mattina o pomeriggio o notte.

E poi si lava almeno due volte il giorno, la mattina e la sera; si fa la barba e va a tavola con le mani pulite e si cambia la biancheria almeno un giorno sì e uno no.

Invece noi, sommergibilisti, che non siamo persone normali, ci rintaniamo, ce ne fottiamo della claustrofobia che verso il quinto o sesto giorno inizia a rodere i nervi e dopo otto giorni vi abbiamo già reagito e non sentiamo più nulla, diventiamo completamente passivi, sopportiamo il sudore puzzolente, nostro e degli altri per due settimane, senza lavarci mai



- l'acqua c'è solo per bere – né le mani, né i piedi e ci teniamo i barboni.

E ogni quattro ore montiamo di guardia e poi smontiamo per andare a mangiare, con le gocce di olio e vapore condensato della cucina che ci cadono sulla testa o nel bicchiere; e dopo mangiato, senza poter digerire, ce ne andiamo in branda, costretti a stenderci perché non c'è un posticino dove stare senza dare fastidio a chi lavora.

Non nego che, quando sono normale, l'essere sommergibilista mi rende orgoglioso perché capisco di fare esperienze diverse e insolite rispetto ai miei coetanei.

Non mi lamento della vita che conduco, anzi, direi che mi diverte.

Come quando devo andare al gabinetto e per cagare devo seguire un ordine esatto di azioni, pena vedere la merda schizzarmi addosso e sulle pareti a causa dell'aria compressa che dovrebbe invece scaricare il tutto in mare.

Solo che non posso non notare come tutto l'insieme sembra solamente un gioco, un grande e costoso e ben organizzato gioco per adulti.

Anche quando si gioca alla caccia del Nemico che si becca una coppia di siluri che il nostro comandante gli spedisce tramite un'avvincente liturgia di voci vissuta tra la torretta, la sala manovra e la prora con relativa suspense e scoppio di hurrà quando il sonar conferma.

In effetti, si ride un po' meno quando i caccia avversari ci scaricano le bombe di profondità. Non ricordo di aver mai più sentito rumori così forti come quegli scoppi: davvero impressionanti, ma non certo preoccupanti e quindi ancora divertenti.

Beats 1965

Il mio spirito indomabile si riaccende quando sono a Luglio in licenza a Torino, dove in quel periodo scoppia il fenomeno dei capelloni.

Il Big-Ben è un locale di borgo S. Paolo, in via Novalesa dove ragazzi sensibili, intelligenti e ribelli si ritrovano per passare il tempo. È una specie di club ma non è chiaro da chi è gestito. C'è un juke box e si sente spesso musica di Bob Dylan, dei Beatles e dei Rolling Stones e specialmente gli ultimi successi dei complessini italiani.

Un giorno ci trovo due giornalisti di una rivista d'avanguardia – diciamo così per non dire scandalistica – che vogliono intervistare i capelloni.

E io ci casco subito e mi scalmano per spiegare che i giovani d'oggi vogliono la libertà di esprimere le proprie idee liberamente, anche se sono molto diverse dal pensiero comune che è pieno di complessi e tabù ridicoli.

In fin dei conti, se nessuno dei borghesi è in grado di rispondere alle domande esistenziali del perché della vita, del significato di morale, del perché obiettivo dell'etica nella costruzione della società, della parità degli uomini e delle donne, eccetera, perché scandalizzarsi se i giovani tentano di liberarsi dell'oppressione per cercare proprie soluzioni?

Dopo aver dettato ai giornalisti il mio decalogo del beat, ero molto soddisfatto e potevo rientrare dalla licenza.

Ma il giorno dopo tocco con mano che con i giornalisti bisogna essere molto attenti e diffidenti. Viene fuori un articolo che descrive il locale come pieno di capelloni randagi e puttanelle scappate di casa e dove, per bocca di uno di loro, sfacciatamente si proclama l'amoralità e l'incitamento alla ribellione contro la famiglia, la chiesa e anche contro la polizia! Pazzesco.

Ad Augusta, cinque giorni di mare in esercitazioni mi fanno momentaneamente dimenticare Torino.

Navigare di notte, in superficie, è fantastico.

La guardia in Torretta consiste nel fare la vedetta col binocolo alla ricerca di una luce qualsiasi.

É fantastico se viaggi nel buio assoluto e se vedi le uniche luci nel cielo stellato: un'infinità incredibile di stelle e la Via Lattea nel mezzo.

Senti solo il sommesso rombo dei motori, e lo sciacquio del mare che scivola sulle fiancate della nera pancia del sommergibile. Forse s'intravede una luminosità fluorescente sulla cresta dell'onda della scia.

E il vento che ti percuote il viso e t'inebria di salsedine è come un sussurro continuo che sembra ti dica che sei vivo, forte e felice.

Ci sono momenti in cui mi rendo conto che l'esperienza che sto facendo in Marina mi rende quasi un privilegiato e che la vita di lavoro, anche se così fuori dal comune, anzi proprio per questo, mi riempie di soddisfazione.

E pochi giorni dopo il rientro in porto, il comandante mi chiama a rapporto.

La mia linguaccia ha seminato voci sui fatti di Torino che lui vuole verificare e mi sottopone a un interrogatorio stringato sulle mie idee e intenzioni.

Ha in mano l'articolo del giornale di Torino con la mia intervista.

Dopo aver confermato i miei punti di divergenza rispetto al suo modo di pensare a proposito della libertà di espressione dei giovani, la disciplina e l'etica militare, e altre convinzioni – mi era sembrato un discorrere sereno e culturalmente interessante – mi becco una condanna a quindici giorni di cella di rigore per “*assoluta mancanza di etica militare*” al fine di avere il tempo di meditare profondamente sulle mie convinzioni.



D'altra parte, avevo affermato che la vera ragione del mio arruolamento come volontario in Marina aveva una ben precisa motivazione. Essendo figlio di una famiglia povera, ed essendo convinto di avere il diritto di poter studiare o comunque di avere la possibilità di imparare un mestiere, avevo semplicemente raccolto l'invito della campagna pubblicitaria della Marina: vieni in marina imparerai un mestiere e girerai il mondo.

Nulla di più!

Comunque lascio, dopo tredici giorni, il nudo tavolaccio inclinato della cella, dove ho trascorso il tempo con l'unico divertimento che consisteva nel comporre poesie memorizzandole senza poterle scrivere, con due giorni di anticipo, a causa di un'esercitazione in mare di una settimana.

E si parte con l'equipaggio al completo: cento sommergibilisti contro il previsto spazio disponibile di settanta.

Ma questo era normale routine.

Meno normale, l'esperienza di quei giorni.

Non ho mai avuto il privilegio di provare il senso della paura e non so se quella volta, l'adrenalina, che poi mi fece tremare le gambe e le mani, fosse dovuta proprio a quella.

Fatto sta che a un certo punto, nel mezzo della solita noiosa routine d'immersione – ero al tavolo tattico, contro la parete di poppa della torretta e dalla parte opposta al timone di rotta, succede che, senza alcun preavviso, il sommergibile tutto s'inclina verso l'alto come se fosse un missile su una rampa di lancio.

Tutto si compie nel giro di due, forse tre drammatici minuti.

Il comandante scivola all'indietro e mi piomba addosso, oggetti vari cadono verso la mia posizione, il timoniere aggrappato, quasi appeso, al timone che ora è in alto, là dove dovrebbe esserci quasi il soffitto del locale.

Non ho il tempo di capire bene cosa stia succedendo, ma vedo il comandante che si arrampica fino al boccaporto che porta alla Sala Manovra e si fionda sotto; voci e grida concitate mi dicono che in manovra sta succedendo un casino.

La mia è una sensazione d'impotenza – schiacciato da una forza imprevista sulla parete - quasi di rabbia per non potermi muovere e la sensazione di pericolo derivata dalle voci concitate che provengono dalla sala sottostante.

E quasi di colpo ecco che il pavimento smette di impennarsi e lentamente si rimette in posizione orizzontale.

Capisco dopo, quando tutto si normalizza, cosa significa l'ammirazione per un uomo eccezionale.

Eccezionale è la presenza di spirito e la capacità di capire al volo cosa succede e la rapidità d'intervento.

Il comandante stesso si è precipitato al timone di profondità di poppa, dove un nocchiere distratto o imbecille ha manovrato portando l'assetto del sommergibile verso una posizione, che se fosse continuata, sarebbe stata fatale.

Solo l'intervento del comandante ha evitato che il sommergibile sprofondasse all'indietro verso profondità irrecuperabili.

Paura? Non lo so, ma alla fine ha prevalso il piacere di aver vissuto un'avventura!

## Elicotteri 1967

Da Augusta colgo al volo l'occasione per richiedere il trasferimento alla base degli elicotteri.

Maristaeli a Catania, è una nuova sezione della Marina, appena costituita e cercano nuove forze.

Cambiare è interessante e volare eccitante.

Come tecnico elettronico, dopo il corso per specialisti di elicottero, mi dovrò occupare dei sonar che scovano i sommergibili.

Il mio lavoro, in realtà, sarà quello di tarare il sonar che cerca i sommergibili, calandolo in mare con il verricello.

Dopo due anni sotto il mare, ora sono in aria sugli elicotteri a caccia dei miei ex-colleghi.

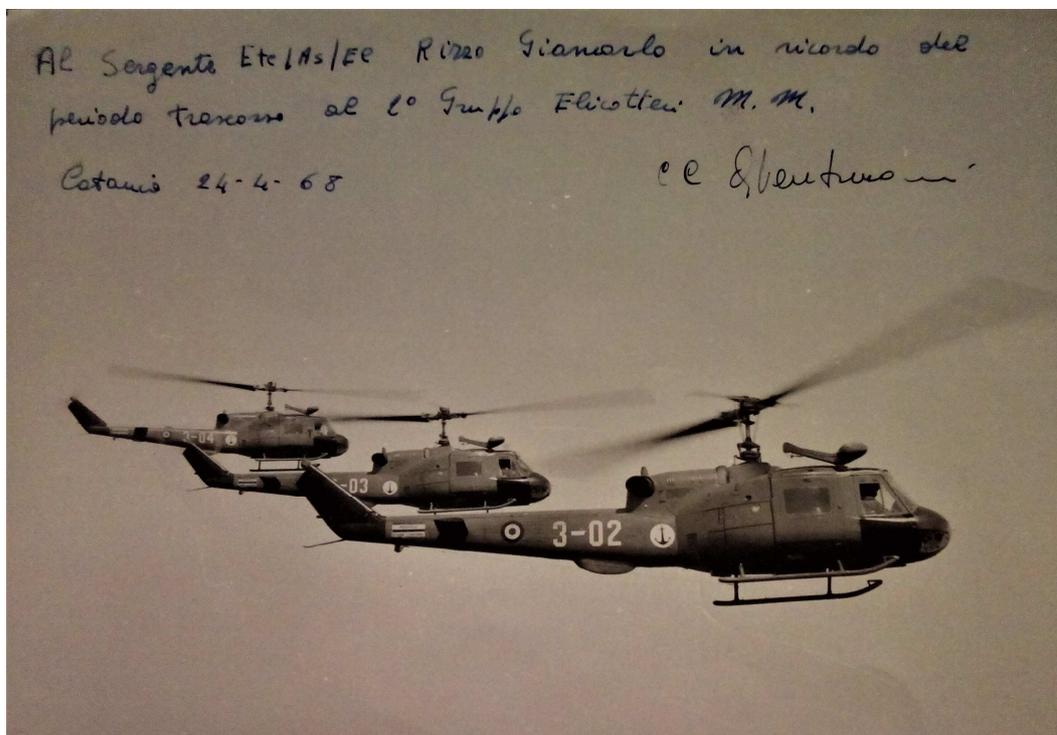
E' tutto un gioco.

Divertente.

E un giorno, il Pilota mi lascia i comandi del Secondo per farmi provare a godere di questo privilegio che non potrò mai dimenticare.

Fantastico! Guidare un elicottero è fantastico.

Il rotore, sopra la tua testa, vorticosamente ti solleva, se con la mano sinistra alzi la barra della potenza, mentre ruoti lentamente il manicotto che cambia la posizione delle pale a mordere l'aria. Con i due piedi sulle pedaliera, controlli la posizione della coda come se volessi evitare di sculettare e poi, mentre spingi in avanti la cloche, dai potenza e vai come un missile verso le nuvole vicine, appena più in alto.



Ieri notte è caduto un elicottero. In mare, a mezzanotte.

E' morto un nostro collega, Aiello, un nostro amico. La base è in lutto e c'è tanto silenzio.

Ma perché la gente pensa solo di rado alla morte?

Io ci penso sempre e forse è per questo che mi sento diverso dai miei amici in tanti comportamenti della vita.

Ed è così che ora mi sembrano così ridicoli nella loro tristezza, così strana, che li rende silenziosi e forse spaventati.

Penso alla ragazza di questo amico, e ai genitori che lo vedono tornare in una bara.

Era giovane ed ora ha lasciato tutto. La sua macchina, una 500 verde-acqua quasi nuova, è sotto la nostra finestra.

Chissà quando la gente riuscirà a tramutare il concetto di morte, che di solito è così vago, così "degli altri", in un pensiero di realtà individuale sempre presente, tanto che possa condizionare la loro vita?

Quando la gente capirà che non siamo padroni di nulla; nulla, neppure padroni del nostro corpo?

L'Uomo corre, crea, costruisce, soffre e gioisce e arranca sulla china della vita per arrivare a qualche cosa che non gli apparterrà se non per poco tempo, ma che in realtà non è di sua proprietà come non lo è neppure la vita stessa.

Oggi, nel lutto, siamo tutti filosofi, tutti generosi e altruisti; oggi sappiamo cos'è l'amicizia e l'amore perché la morte oggi sembra più vicina e reale.

Domani sarà come prima, con le invidie e le illusioni, dimenticando la morte perché fa paura, perché rende disorientati, perché genera depressione che è la conseguenza della presa di coscienza dell'inutilità della vita. Meglio dimenticare i morti. I suoi cari

piangeranno, privati del suo affetto; e così la sua ragazza, privata del suo piacere e delle sue speranze.

Non si piange per il morto: si piange per se stessi e per quello che si perde, se non ricordiamo che nulla ci appartiene.

Lui ha finito di gioire ma anche di soffrire: tutto finito, perché piangere?

Non piango per lui, ma per i suoi cari, disperati egoisti.

Sono triste per loro, ma i funerali non mi piacciono nella loro coreografia inutile e fasulla.

Mi dicono che sono un insensibile e che non sono normale. Può darsi, ma chi piange non ha capito niente della vita, né della morte... ed è bene che segua funerali.

La vita a Maristaeli era di una noia pazzesca come pazzesca era la mia gastrite.

Dolori di stomaco dovuti sicuramente alla depressione per trovarmi abbandonato nell'ozio.

Qualche esercitazione e molte ore di guardia alla cassa del sito.

Unica eccezione un corso specialistico su nuovi apparati che mi impegnava le mattine di tutti i giorni.

Catania è distante dalla base che si trova vicino all'aeroporto di Fontanarossa.

Per andare in città occorreva attendere un raro bus o cercare un passaggio da colleghi con l'auto.

A Catania non conoscevo nessuno e passavo il tempo libero dal servizio al bar della Rinascente, sulla Via Etnea, cercando di stringere qualche amicizia.

Niente licenze, niente permessi. Natale triste in caserma.

In primavera ecco i "Voli Notturni": nottate di lavoro nel collaudo degli apparati e lunghe attese tra decolli e rientri continui degli elicotteri antisommersibile in esercitazione.

Spesso mi toccava il lavoro di segnalatore all'atterraggio ai piloti.

Voli notturni e mesi di una primavera solitaria e nauseante, per la monotonia delle giornate, a Lido Azzurro.

Giampi da La Spezia mi scriveva dandomi notizie di Roberta, la mia ragazza e degli amici di Torino, ma non mi consolava.

Finalmente mia madre, donna coraggiosa, a giugno, si è trasferita a Catania e col trasferimento mi è vicina in un piccolo graziosissimo alloggio di camera, cucina e giardino, alle pendici della collina etnea verso Barriera.

Con un prestito, ero riuscito a comprare da un collega una lambretta usata e con quella riuscivo a fare da guida turistica a mia madre che non disdegnava cavalcare quel rudere sul sellino posteriore.

E ce ne siamo andati in giro per tutta l'estate nei paesi della costa fino su a Taormina.

E a Catania, lentamente avevo conquistato amicizie e avevo la cricca di gente simpatica; mi curavo la noia con le sbronze nelle serate serene, libere dal servizio.

La compagnia ora faceva base al bar della Rinascente di via Etnea e c'erano anche studentesse molto carine con le quali fare amicizia.

I ragazzi erano cordiali, tutti di buona famiglia e mi avevano accettato senza riserve.

Mi piaceva fare quello del nord che vedeva le cose con lo spirito disinibito di chi era vicino ai Beats.

Effettivamente all'inizio ero un po' diffidente per via dei pregiudizi, soprattutto nei confronti delle ragazze.

E anche le feste cui avevo partecipato, avevano sempre l'atmosfera pesante del controllo degli adulti, sistemati a tappezzeria nella stanza.

Eppure la Sicilia mi stupiva con le sue ragazzine in minigonna, sfrontate, di fronte ai commenti volgari degli uomini con la coppola che incrociavano per la Via Etnea.

E anche tra loro, i giovani apparivano più disinibiti di quanto mi aspettassi.

Era come se tutto fosse assolutamente permesso, in materia di sesso, salvo poi rientrare nelle regole più borghesi quando richiesto dal rispetto delle conseguenze.

E il timore di fare qualche passo troppo spinto che avrebbe compromesso la libertà era sempre presente.

Sicché la famiglia della ragazza che mi filava alla spiaggia di Lido Azzurro, sapeva benissimo che lei era disposta a fare all'amore con me, e lei ci provava; io ero diffidente ed ero convinto che se avessi ceduto, sarei poi stato costretto a passi irrevocabili.

Ho preferito passare per poco virile.

Due amici in particolare, Franco dalla folta barba, di Milano, che si faceva chiamare Gesù e Fabio, di Roma, impiegato alle Poste, erano i miei riferimenti per le frequenti libere uscite.

Ci si divertiva e alcune sere si andava nelle campagne di Paternò a caccia di conigli selvatici usando la tecnica dei fari abbaglianti per immobilizzarli davanti al Flobert di Franco. Scarsi risultati, ma il passatempo era entusiasmante e pieno di risate alticce.

Ma con Ottobre ho iniziato finalmente la scuola serale, terzo istituto elettronica, cercando di fare combaciare il servizio militare, la presenza in casa di mia madre, e la mia testa.

Non era facile, ma tentavo di riprendere il filo interrotto del voler raggiungere un titolo di studio di scuola superiore, nonostante la mia poca concentrazione: avevo la testa sempre in subbuglio ma ero determinato.

Peccato che a Dicembre, hanno deciso di imbarcarmi.

Dovevo partire, stando alle notizie, più o meno precise, verso la fine di Febbraio per La Spezia su nave Carabinieri, una nuova unità che stava uscendo dai cantieri.



In quei giorni, oltre la scuola, stavo facendo anche un corso di aggiornamento per apparati ricetrasmittitori.

Avevo fatto presente al Comandante qual'era la mia situazione e cioè: <che mia madre è sola e che ha messo su casa qui a Catania per essermi vicino dato che è malata...> ma avevano risposto che non ci potevano far nulla perché non avrebbero saputo chi altri mandare al posto mio.

Speravo d'aver tempo per finire l'anno scolastico e invece, ai primi di marzo, mi è arrito l'ordine d'imbarco per La Spezia.

Ero triste. E felice.

Sembrava proprio che la mia vita non avesse periodi abbastanza lunghi perché potessi imparare abitudini: ma è così che mi è sempre piaciuto.

Due anni alle Scuole Cemm a Taranto, due anni sui sommergibili, uno in Sicilia e uno a La Spezia; un anno a terra negli elicotteri a Catania e ora imbarcato su una fregata portaelicotteri antisommergibili.

Navigare mi piace, perché amo il mare.

La cosa incomprensibile e incredibile è che potrei stare davanti alla distesa del mare per ore e ore, per giorni, mesi anni, senza minimamente annoiarmi.

Eppure la scena è sempre la stessa: una grande distesa di acqua, di onde, di colori simili tra il verde e il blu, di aria e di cielo. Di spazio infinito.

Mi piace quando è calmo e quando è mosso; mi piace anche quando soffro e perdo l'equilibrio e mi viene da ridere perché la cosa è buffa e divertente.

Sarà una reazione, ma quando ho il mal di mare, mi viene un senso di allegria che i miei colleghi giudicano da pazzia.



Navigare in superficie...

Quando c'è un vento impetuoso e gelido, quello che sembra ti voglia spellare, quando ti sfreccia sul viso e sulle mani: è il vento di mare; quello che ti fa vivere, che ti fa reagire, che ti vivifica.

Sempre, ho avuto la netta sensazione dell'immensità del mare.

Se guardo le onde enormi, spaccarsi a prua e, sbriciolate, portarsi lungo le bordate, mi pare di dominare quella grande acqua.

Non mi sembra per nulla minacciosa, è solo verde, bella, seria nel suo sciorinare bianco in piccoli gorgi e schiuma trasparente sul verde cupo del profondo.

Veniamo a volte letteralmente sbalzati sull'onda: la prua cade velocemente dall'alto, scivolando, picchiando contro la successiva, squarciandola, senza la minima intenzione di fermarsi, precipitando nel fondo dell'acqua, in attimi eterni.

Poi a un tratto si risollewa: alti spruzzi di dolore dell'acqua squarciata, si abbatte sul ponte di prua e vengono a flagellare i nostri visi più in alto sulla tolda.

E' tanto bello, e io tento di guardare oltre il pelo dell'acqua, sotto quelle onde vicino alle fiancate, quasi sotto di me.

Mi risponde il verdissimo delle profondità.

La ragione si oppone e lotta contro quel mistero impenetrabile e profondo; il mare è bello in superficie, ma sotto deve nascondere tutta la potenza, la brutalità, l'enormità che sembra fermarsi nell'ascesa a pochi metri dalla superficie. E ne appaiono lente onde enormi, incontrastabili, composte di altre onde più piccole, sulle quali onde ancora più piccole scorrono fino alle increspature cristalline.

L'onda enorme è prepotente; grande massa d'acqua che si avventa contro di noi per travolgerci, e davanti a noi si dissolve, inabissandosi, creando il vuoto improvviso, pronto a inghiottire la prua del nostro scafo.

Ed ecco l'altra successiva, uguale, forse più violenta, che si avventa; sembra coprirci prima di toccarci; poi è squarciata: una forza sottomarina ci solleva scaraventandoci verso il cielo. E si prova l'ebbrezza del volo, del vento, del profondo del mare.

Si lotta calcando la grande acqua che ci sostiene a malavoglia, tentata com'è di aprirsi di scaricare il nostro peso e ricoprirci senza doverci risputare in alto, ferita dallo scafo, straziata dalle eliche: dietro di noi c'è la lunga cicatrice biancastra, presto cancellata dal verde profondo.

Sul Carabiniere la vita di bordo non era noiosa, in navigazione; certo era meglio che viaggiare sul Torricelli.

C'erano anche continue esercitazioni dell'elicottero – la fregata porta un Agusta 204 – equipaggiato per la caccia ai sommergibili. Radar e sonar erano miei.



I voli notturni erano i più eccitanti.

Il ponte di volo non era quello di una portaerei, anzi quando il mare era molto mosso e il piano di atterraggio diventava imprevedibile, l'emozione adrenalinica si faceva sentire.

Spesso toccava a me fare il segnalatore, ovvero colui che con due "lanterne" a forma di coni luminosi aiutava i piloti a centrare la pista, evitando di finire in mare o contro l'hangar della nave.

Buio, vento, acqua salmastra, lampeggianti, rumore assordante delle pale dell'elicottero, accompagnavano la tensione per un avvicinamento difficile e insicuro del pilota... quando tutto finiva, era un vero sollievo con gradi pacche e sorrisi.

Se eravamo in mare e la giornata era bella e il mare era calmo, in attesa del rientro dell'elicottero, giocavamo sul ponte e prendevamo il sole.

Un pomeriggio di fine aprile, l'aria era calda nonostante il venticello creato dalla velocità di navigazione ed eravamo tutti sul ponte. Si scherzava con l'acqua a bagnarci a tradimento. Giovannetti, con un secchio di plastica legato al polso con una cima, tentava di raccogliere acqua di mare. Impresa difficile perché il secchio galleggiava. Poi ho alzato lo sguardo e l'ho visto in acqua già a cento metri dalla poppa, che gesticolava.

È un attimo: uomo a mare! Si gridava tutti. Abbiamo subito lanciato salvagenti.

<Uomo a mare!> ho urlato nel microfono per la plancia di comando. Tempo cinque minuti la nave ha iniziato una manovra di svolta a destra per tornare verso Giovannetti che si sbracciava; un marò si era già lanciato in acqua contro ogni logica e nuotava verso il naufrago che era abbastanza distante ma che aveva un paio di salvagenti a pochi metri. Eravamo sereni e già si pensava alla lavata di capo che avrebbe dovuto subire; qualcuno scherzava.

La scialuppa era già in acqua e tutto procedeva bene sull'imprevisto incidente.

Giovannetti era scomparso. Non si vedeva; non si vedeva più.

Non è più stato trovato.

Il marò eroico è stato recuperato dalla scialuppa.

L'elicottero è stato richiamato e sono iniziate ricerche metodiche. Ma non è successo niente di più.

Per quattro giorni siamo rimasti intorno alla zona. Inutilmente.

Incredulità, sgomento. Assurdo, era la parola ricorrente.

Straziante il dolore della madre e della sorella che sono salite a bordo cinque giorni dopo a La Spezia. La madre ci volle abbracciare uno per uno.

Non c'era nulla da dire, nulla da cui ribellarsi.

Eppure se n'era andata una vita con tutto il grande valore, racchiuso nel suo cervello, nella sua mente, dei ricordi di migliaia di attimi vissuti in ventidue anni. Era andato via uno di noi, peccato!

Per chi restava, l'avviso a non affezionarsi troppo alla vita: non ci appartiene.

Il Carabiniere fa base a La Spezia ma nell'estate del '68 eravamo fermi a Taranto, pronti per delle esercitazioni.

A Taranto per un'avventura, dove tutto sembrava una semplice occasione lavorativa, per quanto insolita.

Il radar dell'elicottero era guasto e avevo decretato che, tenuto conto della fretta di iniziare un'esercitazione con forze Nato, non c'era il tempo per ripararlo, perché bisognava ricevere in tempo i pezzi di ricambio.

La decisione del comando fu di portare direttamente a Catania l'elicottero e di sostituire il radar.

Andata e ritorno Taranto – Catania in ventiquattro ore, compresa la riparazione. Detto e fatto.

Siamo partiti verso il tramonto. Un viaggio, per me, favoloso, perché non avevo mai volato così a lungo, tanto meno di notte. Una bella esperienza. La meraviglia è di sorvolare una regione, la Calabria, a una quota tale da poter vedere tutti i particolari del territorio e distinguerli nei dettagli, cosa possibile solo con aerei piccoli o appunto con elicotteri.

Per me era un'esperienza nuova e interessante.

Non mi sono scollato per tutto il viaggio dalla vista del paesaggio notturno a metà tra le montagne e il mare.

Tutto bene, fino a quando il pilota dice al secondo: <Abbiamo abbastanza carburante per arrivare a Catania?>.

Viene fuori che nessuno aveva mai fatto un viaggio così lungo con un 204.

Forse era solo una battuta, ma in verità, tutto quello che si poteva sapere, era stato determinato da semplici calcoli sul consumo previsto dai manuali. Ma nessuno aveva mai fatto la prova e i calcoli davano una tolleranza certamente pericolosa.

Da quel momento la tensione è diventata elettrica e per le restanti due ore credo di non aver respirato.

Dopo essere atterrati con solo il vapore residuo del cherosene nel serbatoio, ci siamo guardati sorridendo e ci siamo detti, con le gambe deboli, che avevamo corso un bel rischio ma che tutto era finito bene!



A Taranto, con Giampi, ci siamo visti per pochi giorni.

Abbiamo ritrovato la città come l'avevamo lasciata alla fine del secondo anno delle scuole a S. Vito.

Anche il Lido Bruno con la spiaggia riservata a noi T.E. Persino la signora dei vestiti, non era cambiata.

Tutto come allora, come non fossero passati quasi quattro anni: passeggiare per via Di Palma, il Rex A e il Fusco con i loro film in anteprima.

Taranto, con i meravigliosi tramonti sul mare e quel dialetto così odioso e ormai così conosciuto.

Taranto così distante, distante da Torino, distante soprattutto da ciò che per me, era l'unica sorgente di piacere e voglia di vivere: quella ragazza che avevo conosciuto a Natale del '65 e che dopo tanti anni d'amore mi faceva dire di essere cambiato.

Di una cosa ero certo: non avevo più il dubbio che i miei sentimenti fossero solo una reazione alla sua mancanza, alla tristezza degli addii o all'imbarazzo dei ritorni.

La certezza di quell'amore era determinata dal sentimento che sentivo di riconoscenza e dal desiderio di protezione nei suoi confronti.

Quella certezza mi faceva dire che dovevo proteggere la mia donna, qualsiasi vita avessimo dovuto consumare insieme fino alla fine, a tutti i costi.

Sposi

Quella mattina piovigginava, come per i matrimoni fortunati e Roberta, arrivando in municipio, mi diceva di aver incrociato due cavalli: non costava nulla essere superstiziosi quando si trattava di fortuna.

Ezio e Vanni, i migliori amici di quel periodo, erano i testimoni.

Invitati? Mia madre e basta. Non avrei desiderato un matrimonio diverso neanche a pagarlo!

Roberta in abito semplicissimo bianco e un basco altrettanto bianco col purillo.

Elegantissima, sobria, anzi essenziale.

E commossa. Forse perché avevo messo la camicia e la cravatta (per la prima volta da quando ero bambino).

Abbiamo vissuto quelle ore quasi in trans, ma dentro io ero felice, veramente felice.

E dai suoi occhi, non ho dubbi, si vedeva la stessa emozione.

In treno, verso La Spezia mi sentivo eccitato, come se fosse la prima volta che ero con Roberta.

La cena, con una fiorentina al sangue, un rosato dalla bottiglia panciuta e la musica. - Blu, blu, l'amore è blu... - e poi in albergo proprio come due sposini romantici.

Tre giorni, prima di imbarcarmi nuovamente.

Tre giorni tra Portovenere, la via dell'amore, Monterosso, Riomaggiore...

Tornando a bordo la mattina presto, verso le sei con il cuore strappato avevo una rabbia sorda, compressa nello stomaco da far impazzire.

Il tepore del suo corpo, lasciato sotto le coperte di quel letto, me lo sono portato addosso per giorni e giorni con un rimpianto struggente e rabbioso.

Nel '69, nonostante le speranze, l'essere di base a La Spezia, non garantiva molte scappate a Torino, anzi, era molto di più il tempo che trascorrevamo in mare o al sud.

Ma intanto il tempo passava ed ero sempre più insofferente.

La speranza di concludere la ferma in anticipo erano riposte nel ricevere risposte dalle aziende più conosciute come Olivetti, Enel, Fiat alle quali avevo fatto richiesta di assunzione.

Mi sembrava di sprecare il tempo a bordo del Carabiniere e anche le rare fughe a Torino erano penose.

E finalmente a Giugno mi aspettavano a Torino per un colloquio alla MDS, nuova azienda che presentava prodotti innovativi nel campo della registrazione meccanografica dei dati.

Registrazione su nastri magnetici: un'assoluta novità tecnologica che avrebbe messo in soffitta le schede perforate, su cui lavorava mia moglie al S. Paolo.

In Marina sono stato formato su apparecchiature a valvole e nel giro di due anni si era passati ai circuiti a transistor, anzi ormai con i circuiti integrati e con memorie a nuclei magnetici: dal processo analogico a quello digitale.

Il lavoro non era difficile: individuato il guasto, bastava sostituire le schede senza provvedere necessariamente alla riparazione degli elementi fuori uso.

Nuovi concetti di produzione industriale: era iniziata una corsa all'innovazione elettronica che non si sarebbe fermata mai più. E per quanto riguardava il mio futuro, tutto sarebbe stato vincolato a una continua formazione tecnica.

Nel giro di due settimane, avevo già in tasca il contratto di lavoro e finalmente, dopo la sentenza e il "massimo di rigore" (ultima punizione militare) il sospirato congedo dalla Marina per aver contratto matrimonio senza autorizzazione.

Ero libero. Libero!  
Addio nave Carabiniere, elicotteri, sommergibili: addio Marina Militare.  
Agosto a casa, settembre a Roma per il corso MDS.

